

MARZABOTTO

PERCHÉ QUESTE PAGINE

Si sta svolgendo in queste settimane, a oltre 60 anni dall'eccidio di Marzabotto, il processo sul massacro dei 770 civili ad opera di quattro compagnie delle SS nell'autunno 1944. Il valore del procedimento in corso al Tribunale militare di La Spezia è duplice: da un lato sancisce il principio che la giustizia non ha scadenze temporali, dall'altro ha dato la possibilità a coloro che hanno assistito alla strage di raccontare cosa videro e vissero. Sono stati più di 200 gli iscritti a parlare. Queste due pagine su Marzabotto e sul processo sono nate per ricordare quell'episodio infame della guerra e, soprattutto, per onorare i testimoni, i cui volti e le cui parole hanno reso omaggio ai morti e alla nostra memoria.



La croce sul sagrato di San Martino, che fu divelta dai nazisti in marcia sull'Appennino bolognese nell'autunno '44



La maestra Antonietta Benni e i suoi bambini dell'asilo di Cerpiano. Antonietta fu una delle poche sopravvissute a quel massacro e testimoniò al processo Reder

«Ho visto i nazisti sventrare mia sorella. Aspettava un bambino»

Un orrore incancellabile, anche a distanza di 62 anni. L'angoscia di chi ha visto i propri cari massacrati dalle Ss, a colpi di mitragliatore e bombe a mano, prende vita al tribunale militare di La Spezia, dove si sta celebrando il processo per la strage di Monte Sole. Un procedimento che vede imputati 17 ex Ss tedeschi, accusati di aver sterminato 771 civili - moltissime le donne e i bambini - fra 29 settembre e 5 ottobre 1944, nella zona compresa tra Marzabotto, Grizzana Morandi e Monzuno, sull'Appennino bolognese. Circa 200 sopravvissuti hanno voluto mettere agli atti i loro ricordi: storie che - al di là di ciò che accetteranno i magistrati - rappresentano un tesoro da conservare per il futuro.

Lucia Sabbiani

La strage del cimitero:

«Mia sorella non c'era più»

«Ho visto la mia sorellina che le mancava un pezzo di cervello, un braccio era andato, gli occhi non c'erano. Non c'era più mia sorella, non c'era più niente». Una testimonianza dolorosa, quella resa da Lucia Sabbiani, 77 anni, sopravvissuta alla strage del cimitero di Casaglia, uno degli episodi più cruenti (e più documentati) di tutto l'eccidio di Monte Sole. Il 29 settembre '44 le Ss arrivano in località Casaglia: il parroco, don Ubaldo Marchioni, aveva consigliato agli uomini di scappare nei boschi, e riunito vecchi, donne e bambini nella chiesa. I nazisti, però, non ebbero pietà: uccisero don Marchioni sull'altare (insieme a Vittoria Nanni, una ragazza paralizzata), poi costrinsero gli oltre 150 civili a disporre nell'area del cimitero. E lì cominciarono a mitragliare, ad altezza di bambino. «Prima hanno lanciato due bombe a mano, poi hanno cominciato a sparare con le mitragliatrici. Era il finimondo: tutto fumo, le Torri gemelle sembravano - racconta Lucia -. I bambini urlavano e i pezzi di carne saltavano, il mitragliatore non cessava, ti stordiva. Poi è iniziato l'odore di sangue e di morte, e credo di essere svenuta». Al risveglio, il macabro ritrovamento della sorellina: «Mi toglievo di dosso i resti umani, senza riuscire a capire se fossi viva o morta - continua Lucia -. Poi ho sentito alcune voci: "C'è qualcuno vivo?". Ero ferita a una gamba, e quando mi sono appoggiata al cancello ho visto mia mamma senza testa, le mie sorelline: le ho riconosciute solo dai vestiti, il resto era tutto sangue e cadaveri». Dopo due giorni e due notti nel bosco, «da sola, con la febbre alta e la gamba che sanguinava», Lucia ce l'ha fatta: ha perso 8 persone, tra cui cinque sorelle e fratelli più piccole di lei, che allora aveva 15 anni. Il racconto di Lucia coincide perfettamente con quello di Cornelia Paselli, anche lei sopravvissuta alla strage del cimitero. La sua famiglia, però, è stata pratica-

mente annientata: «Ne conoscevo tanti, dei morti a Casaglia. Mi ricordo Anna, con il suo bimbo piccolino. Poverina, rimase così, con il piccolo morto in braccio. Era rimasta con la sottana su, e mia mamma disse: copri-le almeno il sedere, anche i morti hanno una dignità».

Maria Tivoli

«Il nonno non riusciva a tenere il passo. Lo hanno bruciato vivo»

«Quel 29 settembre ci misero tutti in fila. Il nonno era troppo vecchio e stanco, non riusciva a tenere il passo imposto dai nazisti. Rimase indietro. Allora lo sollevarono, due dalle braccia e due dalle gambe, e lo gettarono su un pagliaio in fiamme. Sento ancora nelle orecchie l'urlo di dolore di mia madre, e spesso mi alzo alla mattina di soprassalto. Rivedo quelle immagini, mi ritrovo ragazzina in fila con i miei cari e l'altra gente, come se 62 anni non fossero passati». Parla tutto d'un fiato, Maria Tivoli. Nell'autunno del '44 aveva 9 anni, e viveva in località La Steccola. I nazisti la trovarono, insieme a parte della sua famiglia, in un rifugio. Gli uomini si erano nascosti nel bosco, lì c'erano solo vecchi, donne e bambini. «Ci hanno presi e ci hanno portato Prunaro di Sopra

- spiega Maria -. Prima presero una bambina di 40 giorni, sfollata da Bologna. Questa l'hanno presa, l'hanno buttata in alto e ci hanno sparato come un barattolo. Come siamo arrivati hanno cominciato a mitragliare contro di noi, uccidendo mia madre e mia sorella di 12 anni. Fui colpita al fianco, e svenni». Maria è l'unica sopravvissuta dell'eccidio di Prunaro.

Walter Cardì

Creda di Salvaro in fiamme

«I nazisti ci misero tutti in fila»

«Non potevano avvicinarsi ai cadaveri perché i corpi erano tutti minati, anche quelli che non erano sotto il portico. Mio padre ed altri dovettero lavorare molti giorni per recuperare tutte le salme e metterle in una buca comune. Ancora oggi ci sono dei ritrovamenti di materiale bellico, tanto era minata la zona». Walter Cardì conosce a memoria il racconto che suo padre gli ha ripetuto «centinaia di volte, fin da quando ero bambino», della strage di Creda di Salvaro, altra località teatro delle scorribande delle Ss. «Mio papà faceva l'agricoltore, non era un partigiano e non lavorava per i partigiani», precisa Walter, che ha testimoniato al tribunale di La Spezia, come anche Maria e Lucia Cardì e tre membri della famiglia Gandolfi. «In

quel periodo pioveva sempre, non era possibile nascondersi dentro ai boschi - continua Walter -. Così le persone, una novantina in tutto, si erano ammassate nella casa colonica: chi nel fienile, chi nelle stalle, dove potevano. La mattina del 29 settembre, tra le 8.30 e le 9, i tedeschi cominciarono a metterli in fila, sotto il porticato dove c'erano gli attrezzi agricoli, e presero a mitragliare. Buttarono bombe, incendiarono tutto: fienile, stalla, portico. Mio padre e mio zio Carlo riuscirono a salvarsi, uscendo da una porta laterale». Altri dieci membri della sua famiglia, tra cui due neonati, non furono così fortunati. Una lapide ricorda le 79 vittime.

Caterina Fornasini

Mio zio, don Fornasini uscì per seppellire i morti»

«Era uscito per seppellire i morti della strage nazista di San Martino. E per sistemare il Santissimo nella chiesa, che era stata profanata dall'orrore della morte. Era uscito da ore, e noi non lo vedevamo tornare, ma non smettevamo di sperare. Avevamo la casa piena di tedeschi: festeggiavano il compleanno di un capitano. Bevevano, ridevano, si mettevano le parrucche e si vestivano da donna, con la musica

altissima, mentre noi stavamo di sotto terrorizzati, appoggiati al muro. Vivevano vino, mandavano la mamma in cantina a prenderne altro. Poi, alla sua domanda disperata sulla sorte dello zio, ridendo, le dissero: "Pastore? Kaputt!". L'avevano ammazzato». Così è stata rievocata dalla nipote Caterina l'uccisione di don Giovanni Fornasini, parroco di Sperticano che, nell'ottobre del '44, si scontrò con un manipolo di Ss venuti a portare il caos nella sua canonica. Don Fornasini aveva solo 29 anni: era un ragazzo sottile, i capelli corti, lo sguardo civile. I nazisti lo freddarono mentre compiva il gesto pietoso della sepoltura dei cadaveri di San Martino, per poi festeggiare nella sua casa. «La nonna rimase come di pietra, quando udì quelle parole: le avevano ammazzato il figlio. Da allora - racconta Caterina - non sorrisse più». Don Fornasini, che si oppose alle scorribande dei tedeschi riuscendo a salvare alcuni civili, è uno dei 5 preti massacrati in quell'autunno. A lui è intitolata una lapide attorno alla quale, ogni anno, nel parco di Monte Sole, si celebra il ricordo della strage.

Pietro Zebri

«Sventrarono mia sorella, incinta all'ottavo mese»

«Mia sorella era in attesa di un bambino, all'ottavo mese. La ritrovai con il ventre squarciato. Mi ero accorto subito che il suo corpo senza vita non aveva più la pancia. Accanto, colpito dalla mitragliatrice, c'era il feto. L'avevano aperta con la baionetta, avevano preso fuori la creatura, l'hanno buttata a terra e trafitta con i proiettili. Forse pensavano che non morisse, io dico che moriva lo stesso». Ha un goppo in gola, Pietro Zebri, 86 anni. Tra 29 e 30 settembre, nelle vicinanze di Marzabotto, Zebri ha perso gran parte della sua famiglia. I nazisti «si dividevano e andavano casa per casa - racconta Pietro -. Non appena cominciammo a sentire gli spari in lontananza, decidemmo di nasconderci nei boschi». Solo lui e suo padre: «Nei rastrellamenti precedenti i tedeschi si limitavano a requisire gli uomini validi al lavoro - precisa Pietro -, non credevamo se la prendessero con donne e bambini». La 16/a Panzergeradieri, però, aveva ordini ben diversi: «Finiti gli spari, tornammo nel cortile di casa, erano tutti morti. Sei persone, tra cui mio fratello di 11 anni, la cuginetta di 7 anni e mia sorella in stato interessante».

Renato Chirici

La maestra di Pistoia che insegnava ai piccoli contadini

«Mia sorella era un tipo generoso, molto aperto, una persona chiara. Aveva vent'anni, allora, ed era una staffetta partigiana. Le contadine che erano lassù facevano capo a lei, e lei insegnava loro a scrivere, perché era maestra diplomata. Uccisero lei, le altre donne e le bambine nel rifugio di Ca' Beguzzi». Lucidissimo il racconto con cui Renato Chirici rievoca quell'autunno terribile sull'Appennino bolognese. Allora aveva 15 anni, ma era già un partigiano. Ha perso la sorella Ginetta, nata a Pistoia e legata alla Brigata Stella rossa di Mario Musolesi (detto «Lupo»), il gruppo di ribelli obiettivo della 16/a Ss. Ma Ginetta fu uccisa come civile. «Mia madre non stava bene, e Ginetta lasciò la brigata per accompagnarla a Casaglia - spiega Chirici -. Nel tornare su, fu ferita e si rifugiò a Ca' Beguzzi». Da lì si mosse, ma fu ferita a un braccio e catturata, «non aveva una divisa addosso, sembrava una civile normale». Nel frattempo il padre Gino aveva raggiunto il rifugio: fino al 5 ottobre curò la figlia, poi arrivarono 2 nazisti che presero gli uomini e li portarono lungo uno scarpata. Cominciarono a freddarli a uno a uno: Gino si salvò per miracolo, buttandosi nel burrone prima che le pallottole lo colpissero, e restando tra i cadaveri fino a sera. Quando tornò al rifugio «trovò tutte le donne morte, compresi i bambini (in tutto 22 persone, ndr)», e vagò nella disperazione per giorni. Ginetta Chirici non è stata dimenticata: la sua opera di alfabetizzazione nelle campagne attorno a Monte Sole hanno portato nel 1995 il rettore dell'Università di Bologna a conferire una laurea ad honorem postuma.

Testimonianze raccolte da Andrea Bonzi

SCENARI E sono state trovate le prove dell'esistenza di associazioni di mutua assistenza tra i reduci delle SS. Volantini intimano a non parlare

Agli inquirenti lettere minatorie neonaziste

■ / Bologna

L'ideologia nazista è dura a morire. Dal processo sulla strage di Monte Sole emergono fatti inquietanti, che evidenziano il carattere d'attualità del procedimento in corso al Tribunale militare di La Spezia. Gli esponenti del pool investigativo che ha passato al setaccio i documenti trovati nell'«armadio della vergogna» hanno ricevuto una lettera di minacce, e sono spuntate prove dell'esistenza di associazioni di mutua assistenza fra reduci delle famigerate Ss. Una delle quali, chiamata «Stille Hilfe» (Aiuto silenzioso), è presieduta da Gudrun Himmler, figlia del noto gerarca nazista. A rendere note entrambe le circostanze è stato il tenente colonnello dei Carabinieri Roberto D'Elia, perno della squadra utilizzata dal Pm Marco De Paolis durante le indagini per accertare le responsabilità dei 17 ex Ss accusati del massacro dell'autunno '44 sull'Appennino bolognese. Rispondendo alle domande del magistrato, D'Elia ha rivelato di aver ricevuto una lettera di minacce. «Il 15 febbraio scorso, nella caserma dove domo con la mia famiglia è stata recapitata una missiva - racconta D'Elia -. In quel momento ero all'estero, e l'ho letta solo al mio ritorno, a marzo». Conteneva versi in inglese, enigmatici ma minacciosi: «Ricordatevi questi nomi. Un giorno noi spezziamo le catene, danzeremo sopra questi bugiardi», c'era scritto.



Lo schizzo disegnato dal maresciallo delle Ss, Walter Reder, durante il processo celebrato nel 1951 sulle stragi compiute dai nazisti a Monte Sole

Seguivano i nomi di D'Elia e dei più stretti collaboratori del nucleo d'indagine sulle stragi naziste, i brigadieri Franz Stuppner (anche lui sentito in aula) e Sandro Romano. Quelli erano i «bugiardi» su cui danzare. La busta, imbucata con posta prioritaria, è stata spedita in Italia, ma dal timbro parziale non si è riuscito a risalire alla città. La cosa inquietante «è che solo pochi intimi sanno dove alloggiò». È stata sua figlia

20enne ad avere l'intuizione giusta: «Sembrava un verso di una canzone. Lei ha fatto una ricerca su internet e ha trovato da dove avevano preso l'ispirazione». Da una canzone dei Flipside, un gruppo heavy metal «che si caratterizza per i simboli cimiteriali, un'infinità di croci e lapidi»: al posto della parola «liars» (traditori) nel testo originale c'è «lions» (leoni). D'Elia non è certo tipo da farsi intimidire, ma la circostanza

non lascia tranquilli. Il gruppo di D'Elia, tra l'altro, è lo stesso che rintracciò Michael Seifert, il boia del lager di Bolzano, condannato all'ergastolo dal tribunale militare di Verona e in attesa di estradizione dal Canada. Attraverso le perquisizioni fatte in Austria sono poi stati recuperati alcuni volantini in cui si invitano i reduci di guerra nazisti a non dare informazioni a persone, e specialmente alla stampa, sulle azioni militari avvenute in Italia. «Caro camerata - si legge nel ciclostile -, se tu dovessi essere interrogato dai media, e in particolare dai giornali, non dare informazioni poiché si è rivelato tutto vergognosamente distorto...». Gli estensori del testo invitano «i commilitoni» a documentarsi con «i rapporti oggettivi dei fatti», ovvero «Im gleichen Schritt und Tritt» (Sulla stessa orma e passo): il libro, dalla copertina nera con il marchio delle Ss, che rappresenta di fatto la «vulgata» degli avvenimenti dal loro punto di vista. Questa rete di mutuo aiuto tra reduci ex Ss si basa principalmente su due associazioni: Hiag e Stille Hilfe. Quest'ultima si occupa anche di assistenza giudiziaria e del pagamento di avvocati ai nazisti che si trovino oggi perseguitati per le attività compiute nella seconda guerra mondiale, compresi gli ultimi gerarchi inseguiti dal Simon Wiesenthal Center. Su queste formazioni, nelle cui fila militano anche giovani leve, sta indagando anche la Procura di Stoccarda. a.bo.